

Gli Stati Uniti il giorno dopo

E ora seconda tappa del disarmo

Terminata la parentesi elettorale americana, occorre riprendere rapidamente la tessitura del dialogo politico internazionale per il disarmo. Inutile affidarsi alle congetture sulle intenzioni del nuovo presidente, bisogna piuttosto far sentire la voce europea sui temi capitali della pace e della cooperazione economica. A colloquio con Giorgio Napolitano, responsabile della commissione esteri del Pci.

GIUSEPPE VITTORI

Quali previsioni ragionevoli si possono fare per il processo internazionale dopo il voto americano?
Ritengo che si debba ora mettere l'accento sulle opportunità da cogliere. Subito, senza attendere l'insediamento di Bush, c'è la possibilità di riprendere e rilanciare, senza soluzione di continuità, innanzi tutto la trama del dialogo e del negoziato tra Stati Uniti e Urss per il disarmo. Sappiamo che, innanzi tutto per quel che riguarda la riduzione delle armi convenzionali, si tratta di definire il mandato per una trattativa non circoscritta alle due superpotenze ma aperta al contributo di tutti i paesi delle due Europe. E infatti se ne sta discutendo a Vienna in sede di Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione. Ma ovviamente conta molto, anche per far uscire la Nato dall'immobilismo e dall'ambiguità, un impulso americano. Ed è da augurarsi che, dopo la sospensione dovuta alla campagna elettorale, questo impulso ora venga dato.

Prevedo una stretta continuità di Bush rispetto agli indirizzi internazionali dell'ultimo Bush? Quale potrà essere l'atteggiamento della maggioranza parlamentare democratica?

La riconferma di una maggioranza democratica al Senato e alla Camera non dovrebbe costituire un ostacolo. In effetti, da quando la seconda amministrazione Reagan ha avviato un nuovo e ben più costruttivo corso nei rapporti con l'Urss, essa ha potuto contare, in termini generali, anche sul consenso dei democratici. Costoro avevano già prima denunciato con forza l'abbandono da parte di Reagan della stessa filosofia del controllo degli armamenti e avevano poi contestato le ambizioni del progetto Sdi e l'interpretazione scorretta e strumentale del trattato Abm. Detto questo, non voglio certo sottovalutare le incognite che restano per quel che riguarda l'atteggiamento del nuovo presidente e lo stesso atteggiamento della maggioranza parlamentare democratica su aspetti non secondari della politica verso l'Urss, dei negoziati sul disarmo e della politica militare.

Di tutto ciò si è discusso assai poco nella campagna elettorale.
Infatti. C'è stato un attacco di



Bush a Dukakis per una sua presunta cederevolezza circa l'impegno politico e finanziario a sostegno della difesa, ovvero della presenza e potenza militare americana, e si è avuta l'impressione di un qualche imbarazzo di Dukakis nel reagire. Ma non si è andati più a fondo ed è perciò difficile dire quanto avessero di strumentale e propagandistico anche le prese di posizione di Bush, ispirate a durezza e a diffidenza verso l'Urss. Mi sembra tuttavia che restano profonde le esigenze oggettive e le spinte politiche a favore di una linea aperta alla ricerca di soluzioni capaci di ridurre gli arsenali e la spesa militare delle due grandi potenze e dei paesi coinvolti in alleanze e programmi militari.

C'è qualcosa che l'Europa possa fare?
L'Europa deve farsi sentire subito, esprimere una spinta politica. Si è accreditato Bush

come un leader sensibile alle ragioni degli alleati europei. Ebbene, bisogna che questi alleati levino subito la loro voce per prospettare sviluppi coerenti dell'impegno comune sul terreno del disarmo e, in senso più ampio, della cooperazione internazionale. Ci auguriamo che lo faccia l'Italia, lo facciano altri paesi, lo faccia la Comunità europea in quanto tale. Il salto da compiere è quello di un deciso allargamento dell'impegno per una svolta nelle relazioni economiche internazionali. Nella campagna elettorale Usa c'è stata una discussione, anch'essa sfuggente e propagandistica, sulle questioni dei due deficit, del ricorso o meno a misure protezionistiche, dei rapporti commerciali con l'Europa e il Giappone, con l'Est e i paesi in via di sviluppo. È difficile perciò valutare le reali intenzioni o prevedere le scelte sia dell'amministrazione Bush sia del Congresso, ma si tratta certo di nodi che verranno presto al pettine. Sarebbe importante che l'Europa ponesse, subito e seriamente, le esigenze non solo di una concertazione e di una non-guerra commerciale, ma di una lungimirante apertura dei paesi industrializzati verso i bisogni dei paesi più poveri e dei paesi maggiormente indebitati del Terzo mondo. Insomma, non abbiamo certo litato per Bush, abbiamo considerato per Bush, abbiamo considerato per Bush i vicini alle tradizioni e alle sensibilità della sinistra europea i valori rappresentati, seppur alquanto occultati, da Dukakis. Ma possiamo, senza cadere in facili ottimismo, augurarci che resti un elemento di garanzia del processo di cooperazione.

Cossiga a Bush «Consolidare la pace mondiale»

ROMA. «Sono certo che continuerà a perseguire gli obiettivi di consolidamento della pace nella sicurezza e di intensificazione del dialogo». Con un telegramma, il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga ha voluto esprimere a George Bush le «calorose congratulazioni» del popolo italiano. E numerosi sono stati i commenti politici alla vittoria del candidato repubblicano. Da Gerusalemme, il ministro degli Esteri Andreotti sostiene che «in molti elettori americani ha prevalso il favore per una lunga e varia esperienza di Bush e anche un senso di continuità, oggi quanto mai utile per la complessa trattativa in corso con l'Urss». Per il segretario del Psi Bettino Craxi il risultato «non è una sorpresa». «Mi auguro», aggiunge, «che il nuovo presidente degli Usa sappia presiedere con coerenza la grande prospettiva di pace aperta nel mondo» portando a soluzione i «conflitti regionali ancora aperti». La segreteria del Psdi sostiene che la vittoria di Bush «assicura la continuazione della politica di distensione e di disarmo». Da quel voto deriva, secondo il segretario del Pli Renato Altissimo, un «elemento di garanzia del processo di questi anni nei rapporti

internazionali». Il dc Luigi Granelli dice che ora «gli Usa devono procedere a una drastica limitazione del deficit dello Stato». Per Pierluigi Onorato, della Sinistra indipendente, la vittoria di Bush è invece «anche un sintomo della insostenibilità della bassa statura del sistema elettorale americano» e il nuovo presidente è un «uomo senza qualità». Anche per Gaetano Arfé dopo il voto «le cose diventeranno più difficili sia in politica interna che in politica internazionale». Il capogruppo Psi al Senato, Fabio Fabbrì, sostiene che Bush andrà «giudicato alla prova dei fatti». Il sottosegretario liberale Costa è convinto che la vittoria di Bush segna il «successo di quanti credono nel libero mercato». Il ministro La Pergola sostiene che questa elezione darà un impulso «ai buoni rapporti che già esistono tra Europa e America». Il Pri, con un commento sulla «voce repubblicana» dice che Bush ha vinto perché è stato «avvertito come il prosecutore di un'età rassicurante e pacifica, dopo le nevrosi degli anni 60 e 70». Il presidente della confindustria Pininfarina, infine, si augura che la vittoria dei repubblicani «confermi le tendenze favorevoli al libero scambio e respinga le tentazioni protezionistiche».

PERCHE' TUTTE LE MATTINE LA PRENDI A SCHIAFFI?

SE LA TUA PELLE E' SENSIBILE ACCAREZZALA!

MENNEN AFTER SHAVE EMULSION

Emulsione dopobarba per pelli sensibili. Finalmente la tua pelle sensibile ha trovato il dopobarba ideale. L'emulsione fluida Mennen attenua l'irritazione dopo la rasatura. Leggera e non grassa si assorbe rapidamente lasciando una piacevole sensazione di freschezza.



MENNEN per uomini che hanno cura di sé

Enzo Scotti. Per il vicesegretario dc ha molto pesato il continuismo di Bush

«Il vero vincitore? E' Ronald Reagan»

«Ha vinto Reagan. Dukakis ha combattuto contro di lui più che contro Bush. E ha perso perché Reagan era una garanzia». Vincenzo Scotti, vicesegretario della Dc, commenta il voto. Sul nuovo presidente mantiene una riserva di giudizio («vedremo quando sarà in azione»), spiega perché i democratici escono sconfitti, e ricorda a Bush che gli Usa hanno un grosso problema: quello dell'indebitamento.



Onorevole Scotti, Bush sarà un buon presidente?
E chi lo sa... So soltanto che Dukakis era tutto da scoprire, presentava tante incognite. Bush, lo ripeto, ha un certificato di garanzia firmato direttamente da Ronald Reagan.

PIETRO SPATARO
ROMA. Onorevole Scotti, secondo lei perché ha vinto Bush?
Perché ha raccolto i frutti dell'ultima fase della presidenza Reagan: la distensione in politica internazionale e il miglioramento della situazione economica interna anche se raggiunto attraverso un forte indebitamento. Bush ha puntato sulla continuità. Ed è stato premiato.
Insomma Bush ha vinto perché è stato il sostenitore del «reaganismo» tout court senza aggiungere nulla di nuovo?
Credo sia improprio parlare di reaganismo in termini chiusi perché Reagan ha avuto una politica contraddittoria. Ma c'è qualcosa sicuramente che ha pesato di più a favore di Bush. Reagan, infatti, si è distinto per la sua apertura all'Urss ha capito con intelligenza qual era il momento giusto per farlo ed è riuscito a ribaltare una situazione di difficoltà. La pare poco?
Dukakis è rimasto schiacciato da Reagan più che da Bush...
Certo, lo scontro, durissimo, è stato tra loro due. E Dukakis secondo me ha perso perché non ha voluto rischiare di perdere. All'inizio ha cercato di conquistare, attraverso la candidatura di Bentsen alla vicepresidenza, gli strati moderati, poi nell'ultimo scorcio della campagna elettorale si è caratterizzato di più, forse però era troppo tardi.
Ma lo scarto tra il voto presidenziale e quello per il Congresso come lo spiega?
Sì, certo il democratici sono andati meglio. Ma questo, forse, è dovuto al fatto che in

Giuliano Amato. Il ministro del Tesoro parla di vittoria della «speciale» destra Usa

«Dukakis ha perduto per queste tre ragioni»

Giuliano Amato, ministro socialista del Tesoro e conoscitore dell'America (in una Università degli Stati Uniti ha insegnato) ritiene che siano tre i motivi della sconfitta di Dukakis: l'allargamento del benessere a nuove fasce della società americana; lo spopolamento del cemento che tenne insieme la «coalizione rooseveltiana»; e infine alcuni errori e paure nella campagna elettorale del «Duca».



GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. Perché i democratici hanno perso, chiedo per prima cosa al ministro socialista Giuliano Amato che non solo negli Stati Uniti va spesso per ragioni del suo incarico di responsabile del Tesoro, ma che in università americana ha insegnato. Direi che hanno perso per tre motivi. Intanto perché l'America diventa più conservatrice via via che ceti prima minoritari e poveri sono entrati ed entrano nella fascia del benessere. L'evoluzione del voto degli orundi italiani è in questo senso piuttosto significativa. Direi poi perché si è rotto quello che un politologo americano definiva il «quadripartito» nel bipartitismo, e così i conservatori del Sud, che per ragioni storiche erano democratici come la maggioranza dei progressisti del Nord, ora cominciano a votare repubblicano, almeno nelle elezioni presidenziali. Si sono rotti insomma i cementi nazionali della coalizione rooseveltiana.
Hal accennato ad un terzo motivo della sconfitta di Dukakis.
Un'altra ragione è proprio che quel piano in più che può fare la politica cambiando i dati strutturali come quelli di cui ho prima parlato non è venuto da un candidato che per troppa parte della competizione elettorale non ha osato fare appello, sincero e venturoso, all'America progressista che ancora c'è. Fare appello, dico per esempio, alle nuove minoranze (basta pensare a quelle ispaniche) che non potevano riconoscersi in un candidato che ha accettato a lungo il gioco dell'altro per il quale essere liberali equivale ad essere in colpa...
Che cosa ti aspetti dalla presidenza di George Bush?
In politica estera mi aspetto una sostanziale continuità. Ciò che è un elemento positivo in relazione agli ultimi indirizzi dell'amministrazione Reagan. Poi mi auguro una cura non solo monetaria dei problemi economici interni, che sono poi problemi di tutti noi dato il peso che sull'economia mondiale hanno gli equilibri economici e di bilancio degli Usa.
Alla Camera, a proposito della nostra Finanziaria, ha appena detto che non basta la politica di bilancio per risolvere i problemi del bilancio. In quale misura questa considerazione vale anche per gli Usa?

